



KAOUTHER
ADIMI

La libreria della rue Charras





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Kaouther Adimi

LA LIBRERIA DELLA RUE CHARRAS

Traduzione di Francesca Bononi



«El Biar
corro giù verso il porto
per la strada del Télemly
che brucia al sole.
La rue Charras profuma di anisetta.
Sfoglio un libro
alla *Les Vraies Richesses*.»

FRÉDÉRIC JACQUES TEMPLE
Paysages lointains

«Verrà il giorno in cui anche le pietre
urleranno per la più grande ingiustizia
che sia mai stata fatta agli uomini di
questo Paese...»

JEAN SÉNAC
*Lettre d'un jeune poète algérien
à tous ses frères*

ALGERI, 2017

Appena arriverai ad Algeri, dovrai imboccare una serie di strade in pendenza, salire per poi riscendere. Incontrerai la rue Didouche Mourad, attraversata da un centinaio di vicoli e da altrettante storie, a pochi passi da un ponte che si spartiscono suicidi e innamorati.

Dovrai scendere ancora, allontanarti da bar e bistrot, negozi di vestiti, mercati di frutta e verdura, proseguire spedito senza fermarti, girare a sinistra, sorridere al vecchio fioraio, appoggiarti per un po' a una palma centenaria, non fare caso al poliziotto che ti dirà che è vietato, correre dietro a un cardellino insieme a un gruppetto di bambini, e poi sbucare sulla place de l'Émir-Abdelkader. Forse non ti accorgerai del *Milk Bar*, la facciata è stata ristrutturata da poco e di giorno l'insegna si vede appena: l'azzurro quasi bianco del cielo e il sole accendente confondono le lettere. Guarderai alcuni ragazzini arrampicarsi sulla base della statua dell'emiro Abdelkader e sfoderare i loro sorrisi più smaglianti davanti a genitori pronti a postare le loro foto sui social. Ci sarà un uomo sulla soglia di una porta che fumerà leggendo

il giornale. Dovrai salutarlo e scambiare qualche convenevole prima di tornare indietro, senza scordarti di lanciare un'occhiata di lato: il mare argentato e scintillante, le grida dei gabbiani, e ancora l'azzurro, quasi bianco. Dovrai seguire il cielo, dimenticarti degli edifici haussmanniani e passare accanto all'Aéro-habitat, un catafalco di cemento che domina la città.

Sarai solo, perché per perdersi e vedere tutto bisogna essere soli. Ci sono città, e Algeri è una di queste, in cui qualsiasi compagnia è di troppo. Ci si passeggia come ci si abbandona alle fantasticherie, con le mani in tasca e il cuore stretto.

Ti inerpicherai per strade in salita, aprirai pesanti porte di legno che nessuno chiude mai a chiave, accarezzerai il segno lasciato sui muri da proiettili che hanno falciato sindacalisti, artisti, militari, insegnanti, anonimi, bambini. Sono secoli che il sole sorge sulle terrazze di Algeri e sono secoli che, su queste stesse terrazze, noi assassiniamo.

Concediti una sosta seduto sui gradini della Casbah. Ascolta i giovani musicisti suonare il banjo, fa' caso alle vecchiette nascoste dietro le finestre, osserva i bambini giocare con un gatto dalla coda mozza. E l'azzurro sopra la testa e ai tuoi piedi, un celeste che si tuffa nell'oltremare, macchia oleosa che si spande all'infinito. Un azzurro al quale noi non prestiamo più attenzione, nonostante i poeti cerchino di convincerci che il cielo e il mare sono una tavolozza di colori, pronti a tingersi di rosa, di giallo, di nero.

Dimentica invece il rosso di cui sono intrise le strade, un rosso che non è mai stato lavato, in cui ogni giorno i nostri passi affondano un po' di più. All'alba, quando le automobili non hanno ancora invaso le arterie della città, riusciamo a sentire le bombe esplodere in lontananza.

Ma tu, tu prenderai le viuzze bacciate dal sole, vero? E ci arriverai, finalmente, alla rue Hamani, un tempo rue Charras. Cercherai il 2 bis ma ci metterai un po' perché alcuni numeri civici non esistono più. Ti troverai di fronte a una vetrina con una scritta: *Un uomo che legge ne vale due*. Ti troverai di fronte alla Storia, quella con la s maiuscola, che ha sconvolto il mondo, ma anche a una storia, quella di un uomo, Edmond Charlot, che nel 1936, all'età di ventun anni, aprì la libreria-biblioteca *Les Vraies Richesses*.

I

È il mattino dell'ultimo giorno. La notte, inquieta, si è ritirata. L'aria è più densa, il sole più grigio, la città più brutta. Il cielo è una spessa coltre di nuvole. I gatti randagi sono in agguato, le orecchie ritte. Che giorno inglorioso, il mattino di un ultimo giorno. I più codardi tra noi affrettano il passo e fingono di non aver capito. I genitori trascinano per un braccio i marmocchi che si fermano a guardare, incuriositi.

All'inizio c'è stato un gran silenzio nella rue Hamani, un tempo rue Charras. Una simile quiete è merce rara in una città come Algeri, sempre frenetica, rumorosa, vibrante, perennemente in preda a piagnistei e lamenti. Il silenzio si è rotto solo quando alcuni uomini hanno abbassato la serranda della libreria *Les Vraies Richesses*. A onor del vero, una libreria non lo è più dagli anni Novanta, da quando cioè lo Stato algerino l'ha comprata dalla signora Charlot, cognata dell'ex proprietario, per trasformarla in una semplice succursale della Biblioteca nazionale di Algeri. Un luogo senza nome davanti al quale i passanti si fermano di rado.

Ma noi continuiamo lo stesso a chiamarla «libreria *Les Vraies Richesses*», come del resto abbiamo continuato a lungo a dire «rue Charras» invece di «rue Hamani». Siamo gli abitanti di questa città, e la nostra memoria è la somma delle nostre storie.

Ha resistito ottant'anni! scrive su un quaderno dalla copertina nera un giovane giornalista zelante spedito sul posto. Ha due occhi da faina, pensiamo, e la cosa non ci rassicura. Questa libreria merita molto più di un ragazzino che puzza di arrivismo a un chilometro di distanza. Sul quaderno comincia ad appuntare alcune frasi. *Quattro gatti, cielo triste, città triste, saracinesca triste abbassata sui libri.* Poi ci ripensa, taglia *città triste*, il viso contratto dallo sforzo, alla ricerca delle parole giuste. È un novellino. Il padre, proprietario di una grossa azienda che produce plastica, ha fatto un accordo con il direttore: l'assunzione di suo figlio in cambio dell'acquisto di inserti pubblicitari. Dalle finestre teniamo d'occhio questo giornalista un po' goffo. *Tra una pizzeria e un alimentari, fa capolino l'ex libreria Les Vraies Richesses, un tempo frequentata da illustri scrittori.* Il ragazzo mordicchia la penna, poi annota qualcosa a margine. *(Uno è Camus. Ma chi sono quelli sulle altre foto appese in libreria? Edmond Charlot, Jean Sénac, Jules Roy, Jean Amrouche, Himoud Brahimi, Max-Pol Fouchet, Sauveur Galliéro, Emmanuel Roblès... Vuoto totale. Cercare notizie.)* *C'è una pianta, sul gradino d'ingresso dove il giovane Albert Camus si sedeva a correggere manoscritti. Come mai nessuno l'ha portata via? Ultima su-*

perstite (o ultima testimone?). La libreria/biblioteca è in ottimo stato: una bella vetrina splendente come l'oro (verificare se "splendere come l'oro" è una frase fatta). Mette un punto e va a capo: Il Ministero della cultura si rifiuta di rispondere alle nostre domande. Che senso ha vendere una biblioteca comunale a un privato? Davvero a nessuno interessa che le persone non possano più leggere o informarsi? Un uomo che legge ne vale due: questa la scritta, in francese e in arabo, che campeggia sulla vetrina. E un uomo che non legge non vale niente. Taglia quest'ultima frase e continua: L'unica soluzione trovata dallo Stato per far fronte alla crisi economica dilagante è vendere luoghi come questo al miglior offerente. Dopo aver dilapidato per anni il denaro del petrolio, ora i ministri gridano: «c'è la crisi», «non possiamo fare altrimenti», «non è la fine del mondo, il popolo ha bisogno di pane, non di libri, vendiamo le biblioteche, le librerie». Lo Stato svende la cultura per costruire moschee a ogni angolo di strada! Un tempo i libri erano talmente preziosi che li guardavamo con rispetto, li promettevamo ai nostri bambini e li regalavamo alle persone care!

Soddisfatto del suo abbozzo di articolo, il giornalista si allontana con il quaderno nero in mano e la penna in tasca. Non degna di uno sguardo Abdallah, l'addetto al prestito della *Les Vraies Richesses*. Per noi è, semplicemente, «il libraio». Se ne sta tutto solo sul marciapiede della rue Charras. È alto quasi due metri e, a dispetto del bastone di legno al quale deve appoggiarsi, resta un uomo imponente. Indossa una camicia blu e un paio

di pantaloni grigi. Le spalle sono avvolte in uno spesso lenzuolo bianco di cotone egiziano, pulito ma leggermente ingiallito. Ha il volto rugoso, la carnagione pallida, la bocca ben disegnata. Non dice nulla. Si limita a fissare la grande vetrina con i suoi immensi occhi, neri e penetranti. È uno di poche parole, Abdallah, un cabilo orgoglioso, cresciuto in un'epoca e in un Paese poco propensi a dare voce ai sentimenti. Eppure, se il giornalista si fosse preso il tempo di fargli qualche domanda, forse il vecchio gli avrebbe raccontato, con la sua voce profonda e rassicurante, ciò che quel luogo rappresenta per lui e perché oggi ha il cuore spezzato. Certo, l'espressione «cuore spezzato» non la userebbe, sceglierebbe altre parole per esprimere le sue emozioni venate di rabbia, continuando a stringersi attorno alle spalle quel lenzuolo bianco dal quale non si separa mai. Ma il giornalista è già altrove. Sta fischiando nel suo ufficio e batte freneticamente sulla tastiera. Non si rende conto che quel suo fischiare indispette i colleghi che si scambiano occhiate d'intesa.

Nella rue Hamani, un tempo rue Charra, la luce grigia del sole invernale rischiara a malapena la strada. I commercianti aprono le loro attività con calma, senza fretta. Negozio di intimo, alimentari, ristorante, macelleria, parrucchiere, pizzeria, bar... Salutiamo Abdallah con un cenno del capo o stringendogli il braccio. Immaginiamo quello che prova. Un ultimo giorno... Da queste parti tutti sappiamo cosa significa, vivere un ultimo giorno.

Alcuni ragazzini attraversano la strada senza rispettare le strisce pedonali rifatte da poco, noncuranti della sfilata internazionale di macchinoni francesi, tedeschi, giapponesi che li prendono a strombazzate. I liceali, con i loro zaini coperti dalle tag degli amici, fumano e flirtano. I bambini indossano camicine blu abbottonate fino al collo, le bambine grembiulini rosa. Strillano, si chiamano, ridono, bisbigliano. Uno scolaro urta Abdallah, farfuglia qualche scusa sforzandosi di alzare il più possibile la testa per intercettare lo sguardo del gigante, e poi fila via verso la sorella maggiore che gli urla di sbrigarsi se non vuole rimediare un ceffone. «Branco di teppisti!» sbraita una donna con la testa enorme e i capelli raccolti sulla nuca alla bell'e meglio. Sta sfregando il marciapiede armata di ramazza e d'un secchio d'acqua grigia dall'odore chimico. Uno dei bambini le fa un gestaccio. «Ti faccio vedere io!» grida la donna, e gli lancia addosso la secchiata d'acqua sporca che il ragazzino non riesce a scansare del tutto. Guardando gli schizzi sui suoi pantaloni di tela beige, si mette a urlare a sua volta: «Vado a dirlo a mia madre!», e corre verso la scuola. La strada ora è di nuovo calma, insolitamente buia. I commercianti scrutano il cielo, preoccupati. Non siamo abituati all'assenza del sole. «L'inverno sarà rigido e si porterà via molti poveri diavoli» afferma Moussa, gestore della pizzeria accanto alla *Les Vraies Richesses*. Moussa è famoso in tutto il quartiere per la sua generosità e per la voglia a forma di continente africano che ha sul viso.

Appoggiato al bastone, Abdallah pensa che è la prima mattina, da vent'anni a questa parte, in cui Moussa non si presenterà da lui con un caffè. Per paura che macchiasse i libri, gli ha sempre vietato di entrare in libreria con le bevande. Sa che nel tardo pomeriggio una bambina accompagnata dalla madre verrà a scegliere i libri per la settimana. Gonnellina rosa, gilet bianco, scarpe di vernice e codino laterale. Ma troverà la porta chiusa.

Eravamo abituati a vedere Abdallah dietro la sua bella vetrina pulita e splendente, mentre correva di qua e di là e combatteva contro le formiche rosse. A volte gli adolescenti del quartiere aspettavano che si girasse per sottrargli qualche volume, creando scompiglio tra i libri. Ma lui faceva finta di niente e con un'alzata di spalle diceva a Moussa: «Se serve a farli leggere...». L'amico sapeva bene che quel bottino era destinato a essere rivenduto in qualche mercatino della zona, ma preferiva far vivere Abdallah nell'illusione.

Che dire di questo vecchio signore solitario? Noi del quartiere gli siamo molto affezionati. Nessuno sa quanti anni abbia. Nemmeno lui. Quando è venuto al mondo, suo padre si trovava nel Nord della Francia a lavorare come operaio in una fabbrica e nessuno si è preso la briga di andare all'anagrafe per registrarlo. Da allora il libraio gira con tutta una serie di documenti che al posto del giorno natale riportano la dicitura «Nascita presunta». L'età la si può intuire dal bastone, dalle mani che tremano più di quanto non facessero in passato, dal

modo che ha di tendere l'orecchio e dal tono di voce, sempre alto.

Sua moglie è morta durante il decennio nero, poco prima che Abdallah arrivasse alla rue Hamani. Quando? Dove? Impossibile rispondere. Da queste parti non facciamo mai domande a un uomo su sua moglie, che sia viva o morta, bella o brutta, amata o odiata, con o senza velo. Da quel che si sa, ha avuto una sola figlia, che si è sposata in Cabilia.

Quando Abdallah ha cominciato a lavorare alla *Les Vraies Richesses* l'abbiamo aiutato a prendere le misure della libreria: sette metri di lunghezza per quattro di larghezza. Lui ironizzava sul fatto che, allargando le braccia, riusciva a toccare entrambe le pareti. Al primo piano, cui si accedeva tramite una ripida scaletta, aveva sistemato un materasso di fortuna e due coperte belle pesanti, perché l'ambiente non era riscaldato. Si era comprato anche un fornello elettrico, un minifrigo e una lampada da tavolo. Si lavava e faceva il bucato nel bagno della libreria.

In precedenza aveva lavorato in una sede del comune come addetto alla stampigliatura. Passava le giornate a mettere timbri sui documenti più disparati. Fortunatamente era simpatico a tutti e le persone si fermavano volentieri a scambiare quattro chiacchiere con lui. Nel 1997, dopo la morte della moglie, ha fatto domanda di trasferimento in questa libreria dove sarebbe dovuto rimanere fino all'età della pensione. Che a un certo punto è arrivata. Solo che nel frattempo si erano dimenti-

cati di lui. Non hanno mandato nessuno a sostituirlo. E così, non riuscendo a staccarsi da questo posto e non avendone un altro dove andare, Abdallah è rimasto senza lamentarsi né farne parola con nessuno.

Questo è tutto ciò che sappiamo di lui.

Poi, un giorno, la prima comunicazione ufficiale che lo informava della vendita dei locali situati al 2 bis della rue Hamani a beneficio di un imprenditore, e dell'imminente chiusura della libreria. Con una certa ingenuità Abdallah ha pensato che sarebbe riuscito a convincere i funzionari governativi di quanto fosse importante tenere aperto un luogo come quello. Ha telefonato al Ministero della cultura, ma senza cavarne nulla: trovava sempre occupato e non c'era verso di lasciare un messaggio perché la segreteria era intasata. Allora ci è andato di persona, ottenendo solo di farsi sbeffeggiare dal custode. Alla Biblioteca nazionale l'hanno ascoltato a lungo, salvo poi riaccompagnarlo alla porta senza una parola né una garanzia. Quando il nuovo proprietario è andato a visitare la *Les Vraies Richesses*, Abdallah gli ha chiesto cosa avesse intenzione di fare con la libreria. «Pensavo di svuotarla, eliminare tutti questi vecchi scaffali e rintonacare i muri. Voglio metterci un bel negozio di ciambelle per mio nipote. Ce ne saranno di tutti i tipi: con lo zucchero, alla mela, al cioccolato. Siamo a due passi dall'università, è un punto strategico. Mi auguro di vederla tra i nostri primi clienti.»

Allertati dalle urla, ci siamo precipitati in libreria e abbiamo trovato il proprietario che si rialzava dandosi una ripulita al vestito. Abdallah gli mostrava il pugno e sbraitava che non gli avrebbe mai permesso di distruggere la libreria di Charlot. Il proprietario gli ha riso in faccia: «Ma lascia stare Charlot, che non c'hai manco la bombetta!». Non è mai più tornato, ma in compenso le notifiche hanno continuato ad arrivare, inesorabili, ricordando ad Abdallah che presto se ne sarebbe dovuto andare. Lui le portava ai giovani avvocati del quartiere, che in pausa pranzo mangiavano pizze quadrate seduti al ristorante di Moussa. Loro scuotevano la testa e davano pacche sulle spalle al libraio: «Non si può far niente contro lo Stato, lo sai meglio di noi, *el hadj*, e poi non è una libreria, è solo una succursale della Biblioteca nazionale. Lo vedi anche tu che non ci viene più nessuno. Quanti iscritti hai? Due? Tre? Vale la pena dannarti per così poco? Sei vecchio, lascia perdere. Lascia che si prendano quel buco, non ti puoi opporre» affermavano. «Quindi possono vendere quello che gli pare? Oggi una libreria, domani un ospedale? E io, io posso solo stare a guardare?» I giovani avvocati, imbarazzati, facevano spallucce e di tutta risposta ordinavano un'altra pizza con un'altra limonata.

Il giorno prima della chiusura Abdallah è stato colto da un malore. Il cuore ha iniziato a battergli all'impazzata, sembrava stesse per schizzargli fuori dal petto. Ma lui è riuscito ad aprire la porta della libreria prima

di accasciarsi sulla soglia. Aveva gli occhi vitrei. Ricorda di aver sentito un rumore di passi affrettati. Alcuni si allontanavano. Altri si avvicinavano. Gli è venuta in mente la pentola d'acqua che aveva lasciato sul fuoco al piano di sopra e che presto avrebbe cominciato a bollire. Poi ha alzato lo sguardo verso la grande fotografia di Edmond Charlot, il fondatore della libreria, che era appesa al soffitto. Abdallah si è convinto che fosse giunta la sua ora. Alcuni bambini lo circondavano e, a giudicare dalla luce tremolante nei loro occhi, anche loro dovevano essere dello stesso avviso.

Moussa, da sempre diffidente nei confronti della tecnologia, non aveva un telefono. Quando ha sentito le urla, ha posato la caffettiera bollente sul tavolo, noncurante dell'alone che avrebbe lasciato sulla cerata. Ha afferrato il bastone ed è uscito a vedere cosa fosse quel trambusto. L'ambulanza non arrivava. Allora i ragazzi del quartiere hanno caricato Abdallah sul furgoncino dell'alimentari e l'hanno portato in ospedale. Cercavano di aiutare il vecchio custode di libri come potevano, invocando Dio, il primo e l'ultimo a cui ci si rivolge da queste parti. Abdallah non riusciva a respirare. Boccheggiava in preda alle convulsioni, gli occhi fuori dalle orbite. Il furgoncino sfrecciava per le strade di Algeri, evitando buche, dossi e cani randagi. Il medico l'ha curato come si farebbe con un animale destinato ormai a essere soppresso, e gli ha consigliato di lasciare Algeri. «Questa città ha le sue regole e lei non può opporsi, ne morirebbe. Se ne vada, cosa resta a fare qui?»

Ma Abdallah è tornato in libreria. Si è avvolto nel suo lenzuolo bianco e si è sdraiato sotto il mezzanino della *Les Vraies Richesses*. Poco prima di addormentarsi ha ripensato alla sua prima notte lì, all'incredulità di ritrovarsi in un luogo come quello, lui che aveva dovuto aspettare l'Indipendenza per poter andare a scuola e che aveva imparato a leggere l'arabo in moschea e il francese, ah... il francese solo molto più tardi, e a fatica.

Dalla chiusura, Abdallah dorme nello sgabuzzino della pizzeria accanto. Di fianco a farina, lievito, cassette di pomodori, fusti d'olio e barattoli di olive, ora c'è anche un materasso di spugna e qualche cuscino. Moussa ospita clandestinamente il suo amico, all'insaputa del proprietario. Quando non è rintanato lì a dormire, il libraio si piazza sul marciapiede con il suo lenzuolo bianco sulle spalle e il bastone di legno in mano. Ha gli occhi lucidi e tutta la città si vergogna per aver distrutto gli ultimi anni che gli restano.

Noi ci diamo il cambio in modo da non fargli mancare niente. Gli avvocati in compenso hanno smesso di pranzare nel quartiere per paura di imbattersi in lui e nelle sue mille domande alle quali non hanno più voglia di cercare risposta.

Poi, una sera, mentre alcuni ragazzi del quartiere se ne stavano sotto casa a cambiare il mondo, è arrivato Ryad, vent'anni, con in tasca la chiave della *Les Vraies Richesses*.

ALGERIA, 1930

Un gruppo di uomini fuma in silenzio attorno a un ragazzino di circa dodici anni. È il figlio di uno di loro, ha imparato a leggere il francese alla scuola per indigeni e ora sta mostrando al gruppo una copia del «Petit Journal Illustré» datata 4 maggio 1930 e costata 50 centesimi. In prima pagina ampio risalto è dato al Centenario dell'Algeria. Il titolo, in grassetto e a lettere maiuscole, proclama: **DA CENT'ANNI L'ALGERIA È FRANCESE**. Intimorito dai volti tutt'a un tratto corruciati degli adulti, che hanno persino smesso di fumare, l'adolescente sospende la lettura. Ma il padre con un cenno lo invita a continuare. Il ragazzo compita lentamente il sottotitolo: «Dalla conquista di Algeri ai giorni nostri, è bastato un secolo per trasformare le coste berbere in dipartimenti ricchi e prosperi». Il giornale passa di mano in mano. L'illustrazione scatena le proteste degli uomini: un reggimento francese che sbarca su una costa deserta nel 1830. La Casbah, il porto, i giardini, le case, i bar, i mercati, le taverne, ma anche i negozi, i ponti, le fontane, le caserme, gli alberi, la lingua, la

religione... tutto cancellato. La cantata del Centenario, intonata davanti al presidente della Repubblica Gaston Doumergue nel maggio del 1930 all'Opéra di Algeri, fa eco all'illustrazione: prima che arrivassero i francesi non c'era altro che barbarie.

Gli uomini parlano a bassa voce.

«Per quanto ancora dovremo chinare la testa? Il codice dell'indigenato ci ha trasformati in esseri umani di serie b nel nostro stesso Paese. Questa è casa nostra!»

«Dobbiamo combattere, far valere i nostri diritti, organizzarci.»

Il ragazzino cerca di farsi piccolo piccolo: sa che al minimo gesto gli uomini si ricorderanno della sua presenza e non diranno più una parola.

«Ci sbatteranno in prigione o ci deporteranno in Nuova Caledonia.»

Noi siamo gli indigeni, i musulmani, gli arabi. Per mandare a scuola i nostri figli dobbiamo sperare che, per miracolo, si liberi un posto in una delle rarissime scuole per indigeni. E dobbiamo anche poterci permettere di rinunciare al loro aiuto nelle aziende agricole delle grandi famiglie coloniali, che ormai costituiscono una potente lobby che domina l'intero Paese. In Francia nessuno si preoccupa per noi o per le migliaia di famiglie francesi, spagnole o italiane che, dall'inizio della colonizzazione, vivono nei quartieri popolari dell'Algeria.

Il Centenario è l'occasione per affermare ancora una volta l'autorità coloniale. Viene celebrato con gran fa-

sto da una sponda all'altra del Mediterraneo. Si organizzano fiere. Gli uomini politici in trasferta in Algeria vengono accolti con sorrisi carichi di orgoglio. Si balla nelle piazze dei paesi. Le donne indossano vestiti di cotone e gli uomini giacche con il bavero largo. Si ride e si scherza fino a tarda notte. Gli scrittori esaltano il sole e la gioia di vivere dell'Algeria. A noi non fa né caldo né freddo, tanto non siamo in grado di leggere quello che scrivono, e comunque sappiamo che è falso. Ci dipingono come gente superstiziosa, pittoresca, che vive in tribù, della quale diffidare. I passeggeri sbarcati dalle navi vengono assaliti da grappoli di bambini che tentano di portargli le valigie in cambio di qualche spicciolo. Tutti scattano foto ai primi allievi-maestri indigeni usciti dalla Scuola normale per insegnanti. Fino al 1921 hanno un'uniforme diversa da quella dei loro compagni europei: per questi ultimi è prevista una tunica di tela blu scuro illuminata da qualche riga azzurrina e dal colletto bianco. E, tocco finale, una cravatta nera. A noi indigeni, invece, spetta una shashia con la nappina viola, una giacca arancione e una cintura verde. Ci esibiscono perché, conciatì così, sembriamo personaggi da cartolina orientalista, e finiamo per essere esotici nel nostro stesso Paese. Jean Guillemin, direttore della Scuola normale, scrive un rapporto sulla riorganizzazione dell'insegnamento degli indigeni. Il 20 marzo 1923 mette in guardia il provveditore agli studi di Algeri contro il rischio di mischiare indigeni e francesi. È un personaggio eminente. Fa sul serio. La sua missione

è di fondamentale importanza: le due comunità devono convivere all'interno della stessa scuola senza mai incontrarsi. Raccomanda un sistema a due velocità, a due livelli, perché troppo grande sarebbe l'umiliazione di avere nella stessa classe un indigeno migliore di un francese. Jean Guillemin ha a cuore l'amor proprio di alcuni dei suoi studenti.

Va tutto a gonfie vele. È il Centenario. Charlie Chaplin ha inaugurato l'Aletti, un hotel in stile art déco costato un occhio della testa. Il sole splende, il Mediterraneo è bello, vengono costruite grandi case coloniali circondate da giardini e ad Algeri il presidente della Repubblica ascolta la cantata, fiero di quel Centenario che esalta la potenza del Paese che governa. È molto compiaciuto del fatto che nell'organizzazione dell'evento siano stati coinvolti anche degli indigeni. Ma non sa, o non vuole sapere, che in realtà loro si sono sentiti marginalizzati. Va tutto a gonfie vele. Non facciamo ancora abbastanza rumore da guastare i festeggiamenti. La polizia ha arrestato o fatto deportare alcuni militanti e politici indigeni. Va tutto a gonfie vele. Eppure il cielo è stranamente cupo e sopra le teste si addensano grosse nuvole nere.

Il padre del ragazzo afferra il figlio per una mano e lo trascina in un dedalo di viuzze. «Dai, andiamo a casa, la mamma si starà preoccupando, sbrigati.»

DIARIO DI EDMOND CHARLOT
ALGERI, 1935-1936

12 giugno 1935

Diventerò calvo. È bello avere almeno una certezza a ventun anni. Prima del corso di filosofia con Jean Grenier al liceo di Algeri: ricordarsi di pettinare di lato questi quattro peli per mascherare un po' la pelata. Grenier è un professore geniale. Non insegna: racconta. Quando comincia a parlare non sappiamo mai cosa aspettarci. Accompagna i nostri pensieri, ci obbliga a spingere il più lontano possibile le nostre riflessioni. Una volta gli abbiamo chiesto del suo ultimo libro, lui ha immaginato una sorta di viaggio attraverso le varie isole che vi sono menzionate. Altro che quella specie di campo di concentramento dei gesuiti dove andavo prima!

23 luglio 1935

Di ritorno ad Algeri dopo un breve soggiorno a Parigi. Discussione in cucina con mio padre fino a tardi. Gli ho parlato della mia profonda ammirazione per Adrienne Monnier e per la meravigliosa libreria-biblioteca che ha aperto al numero 7 della rue de l'Odéon: *La Maison*

des amis des livres. Centinaia e centinaia di volumi. Ci si trova di tutto! E poi lei è una donna straordinaria... Mi ha confidato di essere partita con poche migliaia di franchi in tasca. Bisognerebbe fare la stessa cosa in Algeria. Mio padre è dello stesso avviso, ma «più in piccolo», così ha detto. Sì, d'accordo, più in piccolo, però lo spirito dev'essere il medesimo, e cioè una libreria che venda libri sia nuovi che usati, che faccia servizio di prestito e che non sia solo un negozio ma anche un luogo di incontri e letture. Una specie di luogo amicale con, in più, una forte impronta mediterranea. Invitarvi scrittori e lettori di tutti i Paesi del Mediterraneo, senza distinzione di lingua o religione, persone di qui, di questa terra, di questo mare. Un baluardo contro gli algerianisti. Allarghiamo gli orizzonti!

18 settembre 1935

Nonno Joseph di ritorno da Ghardaïa. A cena mi ha raccontato di aver affittato dei cammelli fino al deserto e di essersi fatto scortare da un cacciatore di leoni e pantere per paura dei predoni. È un uomo particolare, negoziante indefesso e con una certa tendenza a ricamare sui fatti. La nonna scuoteva la testa, esasperata. Abbiamo sbevazzato e chiacchierato di letteratura e pittura fino a notte fonda. Mi ha regalato una copia de *Les Croix de bois* firmata da Roland Dorgelès e mi ha raccontato che, prima di vincere il Prix Femina, il romanzo era stato in lizza per il Goncourt e poi aveva perso all'ultimo turno contro Proust. L'editore di Dorgelès aveva comunque aggiunto

la fascetta *Prix Goncourt* – 4 voti su 10. Sono impressionato dalla cultura del nonno, che a scuola non ci ha mai messo piede. La nonna invece è andata a letto presto, ma prima si è fatta promettere che domenica l'accompagnerò al cimitero di Saint-Eugène, sulla tomba di mamma.

9 ottobre 1935

Mentre riordinavo i miei libri, ho trovato dieci scatole di caramelle Cachou risalenti all'estate in cui, per guadagnare qualche soldo, mi ero messo a venderle ai commercianti della città. Facevo il giro delle drogherie in camicia a maniche corte, sotto un sole cocente. Ci metterò almeno un anno per finirle. Ne darò un po' ai miei amici. Chissà se le Cachou hanno una data di scadenza o se sono come i libri, imperituri.

14 ottobre 1935

Ho aiutato la vicina a portare le sporte della spesa. Mi ha ringraziato per la gentilezza, ma ci ha tenuto a farmi sapere che secondo lei avevo uno sguardo da uccello, anzi da rapace, e che aveva temuto volessi mangiarla. Poi ha aggiunto: «Meno male che sorridi, sennò faresti proprio paura». È un piacere sentirsi dire certe cose. Io ho finto di non essermi offeso e mi sono aggiustato gli occhiali sul naso per darmi un contegno.

6 novembre 1935

Il professor Grenier ha chiesto a ciascuno di noi quali sono i nostri progetti per il futuro. Io ho risposto di essere

attratto dal mondo dell'editoria. Mi ha informato del fatto che ad Algeri si è liberato un posto come libraio-editore. Secondo lui dovrei cogliere la palla al balzo, ma gli ho fatto notare che non ho i mezzi per mettermi a fare l'imprenditore. Allora mi ha detto: «Con un po' di coraggio e un paio di buoni amici si possono superare facilmente ostacoli all'apparenza insormontabili». Poi ha aggiunto: «E se diventa editore, le do io un bel testo per cominciare». Gli ho offerto delle Cachou, suscitando la sua ilarità.

24 dicembre 1935

Triste, malinconico. Ho rovistato nello scatolone delle foto di famiglia che mio padre tiene nel suo studio. Le foto si sono leggermente rovinate per via dell'umidità: una ritrae il mio bisnonno paterno, marinaio-panettiere della flotta francese sbarcato ad Algeri nel 1830. Un'altra, i miei genitori il giorno del loro matrimonio. Sul retro una semplice indicazione a matita: *6 aprile 1912, Algeri*. Lui, Victor Charlot, espressione dura, fiera, baffi da tricheco e cravatta stretta. Lei, Marthe Lucia Grima, bella, bellissima, espressione imbarazzata. Hanno rispettivamente ventitré e diciotto anni. E poi un vecchio ritaglio di giornale, datato 5 agosto 1919, nel quale viene annunciata la morte di mia madre. Mi limito a una rapida scorsa, per non starci troppo male: *Il signor Victor Charlot e i suoi due figli, Edmond e Pierre... addolorati danno l'annuncio... crudele perdita... moglie, madre, figlia... deceduta a Kouba, nel suo ventiseiesimo anno...*

esequie, che avranno luogo oggi... ore sedici e trenta... villa Hélène a Kouba, quartiere Oasis... chiesa di Saint-Augustin... cimitero di Saint-Eugène. Basta tristezza. La letteratura, almeno lei non mi lascerà mai. Mio padre mi ha fatto avere un sacco di libri. Se non lavorasse nella distribuzione dell'editore Hachette non so come farei a soddisfare la mia sete di lettura.

6 gennaio 1936

Sto riflettendo su quello che mi ha detto il professor Grenier. Ne ho parlato con alcuni amici. Jean Pane e la signora Couston – che da quando è rimasta vedova ci tiene a essere chiamata così – sono a dir poco entusiasti. Ormai non penso ad altro.

12 febbraio 1936

A cena la nonna mi ha mostrato un foglio che le è capitato tra le mani mentre metteva in ordine. Mi ha guardato accennando un sorriso furbetto. Era una nota di un mio ex professore dei gesuiti. *Studente difficile e con la testa tra le nuvole.* Un giudizio che avvalora il mio progetto di non tornare all'università per consacrarmi alla letteratura.

2 marzo 1936

Continuo a fare conti e conticini, ma la verità è che gli unici soldi che ho da parte sono quelli guadagnati tenendo qualche lezione in un istituto commerciale.

4 marzo 1936

La signora Couston preferisce non essere coinvolta più di tanto perché deve occuparsi dei suoi figli da sola e non ha molto tempo a disposizione. Intanto sono riuscito a racimolare 12.000 franchi che devono bastarci per tutto quello che abbiamo in mente: casa editrice, libreria e compagnia bella! Un'avventura, senza deserto né pantere, ma pur sempre un'avventura!

9 marzo 1936

Giro di parenti: sono tutti dalla mia parte ma non si può certo dire che approvino. Mi vedevano già impiegato alle poste. Mi sembra comunque di aver scorto un barlume di orgoglio negli occhi di mio padre che non ha i mezzi per aiutarmi economicamente ma che ha promesso di farmi avere tutti i libri che riuscirà a recuperare da Hachette. Mio fratello Pierre è entusiasta. Il nonno, invece, non capisce. Per lui occuparsi di libri è un meraviglioso passatempo, ma in nessunissimo modo un lavoro. «Guarda tuo padre, guadagna una miseria...» Pensa che stia commettendo un errore, e l'ho anche sentito dire alla nonna che, se proprio volevo vendere qualcosa, almeno mi sarei potuto buttare sul vino o sulla frutta.

11 marzo 1936

Pomeriggio nei locali della società musicale *L'Africaine*, quartiere di Belcourt, insieme a Sicard, Camus, Poignant e Bourgeois, quattro giovani attori del neonato Théâtre du Travail. Sono impegnati anima e corpo nelle

prove di *Révolte dans les Asturies*, una pièce in quattro atti che hanno scritto sotto forma di canovaccio. La vicenda è ambientata durante la rivolta operaia spagnola, in una cittadina spaccata in due: borghesi da una parte, proletari dall'altra. Sono tutti riuniti in un caffè per ascoltare i risultati delle elezioni alla radio. Vince la destra. Contemporaneamente giunge la notizia che un gruppo di minatori in sciopero e armati ha appena invaso la città. Alcuni commercianti vengono uccisi, un camion esplode. Il governo invia truppe e bombardieri che massacrano i minatori. È un'opera brillante, caustica, mordace. È destinata ad avere un enorme successo. L'intero incasso sarà devoluto ai bambini bisognosi europei e indigeni.

17 aprile 1936

Colpo di fortuna incredibile: c'è un locale in affitto al 2 bis della rue Charras, proprio accanto all'università. È un buco, saranno sì e no sette metri per quattro, ma per noi è perfetto. Io, Jean Pane e la signora Couston ci siamo fatti delle grasse risate: se allarghiamo le braccia riusciamo a toccare entrambe le pareti! Una scaletta ripidissima e tutta cigolante (dovrò darle una bella oliata) conduce a quello che noi molto pomposamente chiamiamo «il primo piano». In realtà è un soppalco microscopico dove abbiamo già deciso di piazzare una tavola di legno su due cavalletti di ferro per ricavarne un ufficio. Sono felice! Povero in canna, indebitato fino al collo, ma felice!

20 aprile 1936

Appuntamento con Emmanuel Andreo che ha rilevato la vecchia tipografia di Victor Heintz, al 41 della rue Mogador. Un incontro molto stimolante con una brava persona che ha voglia di prendere parte ai miei progetti e che crede nei giovani. Mi ha incoraggiato a scovare testi, leggere, creare. Abbiamo sancito che insieme faremo belle cose.

21 aprile 1936

Camus insiste affinché pubblici con urgenza *Révolte dans les Asturies*. I quattro autori sono arrabbiati e disperati: il sindaco di Algeri, Augustin Rozis, ha vietato la messa in scena dell'opera. Il tema è scottante e potrebbe istigare alla rivolta. Un sindaco che si fa spaventare da quattro studenti di Lettere! Più di due mesi di lavoro mandati in fumo. E, come se non bastasse, la compagnia deve saldare gli ordini già commissionati: 600 franchi solo per la scenografia. Ovviamente ho accettato. Se proprio non può essere rappresentata, l'opera deve almeno essere letta. Camus vuole anche far girare un volantino rosso che inizia così:

IL THÉÂTRE DU TRAVAIL CENSURATO.

«RÉVOLTE DANS LES ASTURIES»

spaventa l'amministrazione comunale.

Il prefetto la autorizzava, il sindaco la vieta.

Nessuna giustificazione: pura arbitrarietà.

28 aprile 1936

Révolte dans les Asturies uscirà tra qualche settimana. Sull'opera comparirà la dedica «ad Algeri per gli amici del Théâtre du Travail. A Sanchez, Santiago, Antonio, Ruiz e Léon», senza alcuna menzione del nome degli autori. Scelti colori, carta, caratteri. Il titolo sarà stampato in un bel rosso. È troppo pericoloso pubblicarlo col mio nome, rischio che vengano a sequestrarlo. Dopo averci riflettuto, penso che metterò semplicemente le mie iniziali in corsivo minuscolo: *e.c.*

5 maggio 1936

Sarà una biblioteca, una libreria, una casa editrice, ma sarà innanzitutto un luogo per gli amici che amano la letteratura e il Mediterraneo. Appena arrivato al 2 bis e già sto impazzendo di felicità. Comincio a conoscere i vicini, i commercianti e i baristi. Saranno i nuovi personaggi del mio universo. *Révolte dans les Asturies* è in vendita. Sono tutti convinti che le iniziali *e.c.* stiano per Éditions Camus. L'inghippo non reggerà per molto, ma finché dura facciamo finta di niente, l'importante è vendere.

9 maggio 1936

Ieri ricevuta una lettera da Jean Giono! Il grande Giono! Gli avevo scritto senza troppe speranze per chiedergli il permesso di chiamare la libreria *Les Vraies Richesses* in onore del suo libro, un testo che mi ha folgorato e che ci invita a riscoprire le vere ricchezze della vita: la terra, il sole, i ruscelli, e anche la letteratura (c'è forse qualcosa di

più importante della terra e della letteratura?). Per poco non ho strappato la lettera, aprendola. Che emozione. Ho letto a Jean Pane la risposta di Giono: «Certo che può usare questo titolo. Non è di mia proprietà».

30 giugno 1936

Caldo umido. Sento le cicale fuori dalla finestra. Sogni strampalati questa notte: leoni e pantere che mi divoravano tutti i libri. Una donna, ovviamente bella, che leggeva al primo piano della libreria. Alcuni amici che se la ridevano spaparanzati su strane poltrone fluttuanti, sotto la luce calda dei lampioni della rue Charras.

19 luglio 1936

Scoperto un bellissimo racconto di Giono in una rivista turistica. Il titolo è molto evocativo: *Rondeur des jours*, «rotondità dei giorni». Davvero notevole, non c'è che dire. Mi sono ritrovato catapultato in Provenza e nel Midi. Testo perfetto per la libreria, rispecchia appieno la mia concezione delle cose: una visione mediterranea che non si limiti al porto di Algeri. Ho scritto un'altra lettera a Giono per chiedergli di poter stampare il testo e regalarlo ai miei primi clienti come omaggio per l'apertura.

8 agosto 1936

Pomeriggio con Jean Pane e la signora Couston per organizzare l'inaugurazione della *Les Vraies Richesses*. Abbiamo riflettuto lungamente su uno slogan che definisse le nostre ambizioni e alla fine «Giovani autori, per giovani

lettori, da giovani librai» ci ha messi tutti d'accordo. È un po' pretenzioso, ce ne rendiamo conto, ma in fondo è quello che siamo, giovani, e poi suona come una specie di dichiarazione di guerra contro Algeri, sempre così conformista! Ho commissionato una grande insegna bianca sulla quale campeggerà in nero il nostro motto.

27 agosto 1936

Arrivata la risposta di Giono. Che uomo di cuore! Dice «sì», dice «certo», ed è persino commosso. Prima tiratura: 350 copie su carta pregiata. 350 copie per i miei primi 350 clienti. Sono troppo ottimista? No, andrà benissimo!

9 settembre 1936

Lucienne, vedova del giornalista Victor Barrucand, è venuta a dare un'occhiata alla futura libreria. Mi ha confidato di essere in possesso di alcuni disegni realizzati da Bonnard per un libro al quale stava lavorando Victor. Ha accettato di prestarmeli e di farmeli esporre il giorno dell'inaugurazione. Quindi non solo libreria e casa editrice, ma pure galleria d'arte! Già che c'eravamo, mi ha presentato il nipote di Bonnard, che fa l'enologo proprio qui vicino, sempre nella rue Charras. E anche lui ha acconsentito a prestarmi tre tele. Che onore!

13 settembre 1936

Passo parecchio tempo a riflettere sulla futura veste grafica dei miei libri, sulle copertine, sui caratteri tipografici. Per *Rondeur des jours* mi diverte l'idea di creare un

titolo, per l'appunto, rotondo, con le lettere disposte in cerchio. Credo che verrà molto bene.

1 ottobre 1936

Sono in un bagno di sudore. Schiena a pezzi, unghie rotte. Son due giorni che trasporto volumi da casa mia al 2 bis. Preparo etichette da incollare sul dorso dei libri e liste con i nomi degli autori in ordine alfabetico. Gli scaffali sono ancora parecchio vuoti, ma ci vuole fiducia, perlomeno all'inizio.

5 ottobre 1936

Meno di un mese al gran giorno. Abbiamo spedito gli inviti. Con tutti i libri che mio padre è riuscito a recuperare al lavoro, l'assortimento è decisamente rimpolpato.

3 novembre 1936

Giorno dell'inaugurazione! Sveglia all'alba. L'inverno mite alle porte. Il ragazzo del bar, un arabo mingherlino con il viso austero ma due occhi dolci e un bel baffone nero, mi ha detto di non illudermi: l'inverno sarà rigido e si porterà via molti poveri diavoli. Suona come una profezia da fine del mondo. Mi dirigo verso la libreria con il cuore in gola. E se non viene nessuno?

19 novembre 1936

Da quando abbiamo aperto, la libreria è presa d'assalto. I clienti vengono a scegliere i libri da prendere in prestito o da acquistare. Non vanno mai di fretta, vogliono

discutere di tutto: scrittori, colore della copertina, grandezza del carattere... Sono perlopiù insegnanti, studenti, artisti, ma ogni tanto anche operai che mettono via i soldi apposta per comprarsi un romanzo. La grande avventura è iniziata!

24 dicembre 1936

Articolo dedicato alla *Les Vraies Richesses* su «L'Écho d'Alger», proprio prima di Natale.

25 dicembre 1936

Letto *Sel de la mer* di Gabriel Audisio, un marsigliese figlio di un ex direttore dell'Opéra di Algeri. Un libro pieno di freschezza, pervaso dal sole della Tunisia. Viva il Mediterraneo! Devo assolutamente scrivere a Audisio. Spero mi affidi un testo da pubblicare.

31 dicembre 1936

Una miriade di cose a cui pensare: fare la lista degli ordini, annotare gli indirizzi dei tipografi di cui mi parlano, i vari appuntamenti da non mancare. E, ovviamente, ricordare di trascrivere il titolo dei libri inviati al tipografo, i prezzi pattuiti, il numero di copie e la data di consegna prevista. Poi mi tocca anche portare i pacchi alla posta, pagare le fatture e gestire la contabilità. Fa tutto parte del mestiere dell'editore, come la lettura dei manoscritti e duemila altre cose! Ho preso un quadernone e tracciato due colonne per cercare di tenere i conti: una per le uscite, ingenti (spese vive, diritti d'autore, costi

tipografici, tasse), e l'altra per le entrate, ben più magre (siamo nell'ordine delle poche centinaia di franchi).



«UN UOMO CHE LEGGE NE VALE DUE.»



ISBN 978-88-99793-50-0



9 788899 793500

L'ORMA
EDITORE

16,00 euro